

# Martino il Giovane e la soggezione del Regno di Sicilia a quello d'Aragona

Salvatore FODALE  
Università degli Studi di Palermo

Unico figlio di Martino re d'Aragona e di Maria de Luna, fu battezzato a Valencia con lo stesso nome paterno. Scrivendogli, nel novembre del 1406, a proposito del nome da dare al nipote di cui attendeva la nascita, il re d'Aragona, dopo essersi compiaciuto per le buone condizioni «del prenyat» della nuora Bianca di Navarra, ricordava al figlio, senza specificarlo, il motivo, per il quale «nos e vos havem nom Martí»,<sup>1</sup> e l'avrebbe dovuto avere anche il nipote, a cui fu appunto dato lo stesso nome. Il secondo nome di battesimo di Martino il Giovane fu Roberto, in onore del pontefice Clemente VII. Il 20 settembre 1379 il re d'Aragona e la regina Maria avevano ricevuto molte grazie dal pontefice eletto un anno prima, in opposizione ad Urbano VI. Una di esse riguardava il battesimo dei figli, che poteva essere impartito dal maestro di cappella o dal suo luogotenente.<sup>2</sup> Il papa avignonese accettò comunque di tenere a battesimo il neonato e per la cerimonia delegò il generale dei domenicani.<sup>3</sup>

Durante le trattative, da anni in corso per ottenere il riconoscimento pontificio delle pretese aragonesi al trono siciliano, a partire dal novembre 1389 fu chiesta a Clemente VII l'approvazione per il matrimonio di Martino il Giovane con Maria di Sicilia, figlia del re Federico IV, liberata dalla detenzione nel castello di Cagliari.<sup>4</sup> Non solo era necessaria la dispensa del papa, per esigenze di diritto canonico: Martino e Maria erano legati da uno stretto e duplice vincolo di parentela, perché Costanza, la madre di Maria, era sorella di Martino il Vecchio, mentre Eleonora, la madre di Martino il Giovane, era sorella di Federico (gli sposi erano dunque doppiamente cugini). Una lontana parentela risaliva invece a Pietro III d'Aragona e Costanza di Svevia, un secolo prima. Era necessaria l'autorizzazione pontificia, perché si sposava la regina di Trinacria. Lo richiedeva, in considerazione della condizione feudale del regno siciliano, la bolla con la quale nel 1372 Gregorio XI aveva approvato il trattato di pace con il regno napoletano e configurato la nuova costituzione del regno di Trinacria. A nulla erano servite le proteste ufficiali di Pietro il Cerimonioso e della regina Eleonora. Neppure

1. S. FODALE, *Alunni della perdizione*, Roma, 2009, p. 610.

2. S. FODALE, *Alunni*, cit., p. 54.

3. D. GIRONA I LLAGOSTERA, *Martí rey de Sicilia primogènit d'Aragó*, Barcelona, 1919, p. 8; S. TRAMONTANA, *Martino I d'Aragona (Martino il Giovane)*, re di Sicilia, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 71, Roma 2008, pp. 288-293; J. Riera i Sans, *La bibliothèquè du roi Martin*, in *Association Internationale de Bibliophilie. XXII Congrès. Actes et Communications*, Barcelona, 2001, p. 108.

4. S. FODALE, *Alunni*, cit., p. 75; *Documenti sulle relazioni tra la Sicilia e l'Aragona (1379-1392)*, a cura di M.R. Lo Forte Scirpo, Palermo, 2006, pp. 200 ss.

Clemente VII aveva accettato le ripetute richieste di investitura della Sicilia per Martino il Vecchio.<sup>5</sup> Il papa non fu disposto a disconoscere i diritti di Maria al trono siciliano e a rompere l'equilibrio faticosamente stabilito con la bolla gregoriana, che subordinava il Regno di Trinacria al Regno angioino di Sicilia. La soluzione del matrimonio tra Martino il Giovane e Maria, adottata alla fine per risolvere la questione, garantiva il rispetto formale della volontà della sede apostolica e la soddisfazione delle pretese di governo del duca di Montblanc, con la sua rinuncia soltanto al titolo regale.

Il 15 novembre 1391 Martino il Giovane già si intitolava a Barcellona «regine maritus», ma non ancora re di Sicilia. Il 29 novembre il re d'Aragona Giovanni I indicava la regina Maria di Sicilia come nuora del duca Martino. Ancora il 1° dicembre Martino il Giovane era qualificato come «regine maritus». Il 15 gennaio «tamquam vir» della regina di Sicilia «ratione matrimonii conventi et firmati» si sperava che potesse «de proximo suscipere diadema». Il matrimonio «per paraules», secondo la cronaca del regno, sarebbe avvenuto a gennaio del '92 a Port Fangos, comunque prima del 5 febbraio, data nella quale re Giovanni si felicò per il matrimonio del nipote.<sup>6</sup>

Quando il 22 marzo ebbe luogo lo sbarco in Sicilia, fu il duca di Montblanc ad assumere il governo del regno, come coadiutore della regina Maria e amministratore per il figlio, secondo gli accordi raggiunti con Clemente VII.

Intanto Bonifacio IX, il papa antagonista, nominava due nunzi apostolici con il compito di trasmettere la sua benedizione alla regina, di riceverne l'omaggio ligio e il giuramento di fedeltà alla Chiesa di Roma e di concederle l'incoronazione e l'investitura del regno di Trinacria, a condizione che Maria non fosse divenuta scismatica.<sup>7</sup> Inviato con Guerau Queralt come luogotenente generale, Berenguer Cruilles ricevendo il giuramento di fedeltà da alcuni baroni siciliani aveva giurato l'8 febbraio che il duca avrebbe consentito di mantenere in Sicilia l'obbedienza al papa della linea romana.<sup>8</sup> I suoi nunzi dovevano accertare la disponibilità del duca ad una trattativa, che si protrasse a lungo.

Tutto il governo del Regno di Sicilia fu nelle mani del duca Martino. Solo propagandisticamente l'occupazione dell'isola fu presentata come una restaurazione dei diritti della regina Maria, usurpati per più di un quarantennio dai baroni siciliani, i quali con i quattro vicariati avevano stabilito una nuova forma di governo signorile, che si andava progressivamente consolidando e legittimando con l'intervento pontificio, profittando delle situazioni favorevoli create dallo scisma.<sup>9</sup>

Tuttavia, concludendo nel 1393 le trattative di pace, il ribelle Artale d'Alagona non si accontentava del giuramento prestato da Martino il Vecchio, ma volle che l'accordo fosse perfezionato con la firma del re e della regina di Sicilia.<sup>10</sup> Solo dopo la morte del re d'Aragona Giovanni I (19 maggio 1396), e la partenza dalla Sicilia di Martino l'Umano, il re cominciò a governare la Sicilia.

Il duca aveva appreso la morte del fratello al momento di apporre la firma alla nomina dei tre luogotenenti generali per la parte occidentale dell'isola, «ultra flumen Salsum». Provvide «post datum» ad assicurare che l'atto avrebbe avuto la stessa efficacia che se fosse stato redatto sotto il nuovo titolo, da lui appena assunto, di re d'Aragona.<sup>11</sup> Salpò da Trapani solo il 10 gennaio 1397,<sup>12</sup> ma conti-

5. S. FODALE, *Alunni*, cit., pp. 15 ss., 26 s., 31 ss., 43 ss., 51 ss., 55, 79.

6. S. FODALE, *Alunni*, cit., pp. 150, 152.

7. S. FODALE, *Alunni*, cit., pp. 153 ss.

8. S. FODALE, *Alunni*, cit., pp. 151 s.

9. S. FODALE, *Alunni*, cit., pp. 148 s.

10. S. FODALE, *Alunni*, cit., p. 221.

11. S. FODALE, *Alunni*, cit., p. 389.

12. S. FODALE, *Alunni*, cit., p. 391.

nuò a governare con il figlio il Regno di Sicilia, con ruolo ufficialmente accresciuto. Gli atti continuarono a portare il suo nome, che precedette, come re d'Aragona, quello dei due sovrani siciliani, considerati «in Regni Sicilie regimine et solio omnes tres consedentes, conregentes et conregnantes». Di fatto si tenne sempre al corrente degli affari siciliani, sui quali inviò continue istruzioni, valendosi di frequenti ambascerie e di una fitta corrispondenza, utilizzando ogni genere di informatori, controllando l'esecuzione delle sue direttive, intervenendo con ordini impartiti agli ufficiali del regno e ai principali consiglieri posti accanto al re di Sicilia ed emanando provvedimenti, fino a determinare una tale confusione amministrativa che fu necessario stabilire almeno che tutti gli affari siciliani fossero trattati dal re d'Aragona attraverso un solo incaricato.<sup>13</sup>

Martino il Giovane era sottoposto al Consiglio reale siciliano: era «in gubernacioni ordinata» dal re d'Aragona. Ai primi di gennaio del 1397, nel corso delle trattative con il ribelle fra' Roberto de Diana, priore dell'ordine di san Giovanni gerosolimitano, il re di Sicilia dichiarava che per lui non era assolutamente possibile modificare le decisioni che erano già state prese dal re d'Aragona. Quando l'accordo col priore fu raggiunto, questi non si accontentò che fosse giurato da Martino il Giovane, ma chiese e ottenne che fosse sottoscritto da tutti i consiglieri del re di Sicilia. La reintegrazione del priore era stata preceduta del resto dalla riunione del Consiglio. Quando il Diana chiese addirittura l'impegno del re e dei consiglieri a non eseguire eventuali ordini del re d'Aragona che lo privassero del priorato, ne colpissero la persona o i beni o lo costringessero all'assegnazione di commende, la richiesta non fu naturalmente accettata in questi termini, ma il re di Sicilia, dopo avere orgogliosamente dichiarato che il re d'Aragona certamente non avrebbe modificato le decisioni del figlio, si impegnò comunque a fargli ratificare l'accordo, inviandogliene il testo.<sup>14</sup>

La posizione giuridica attribuita al re d'Aragona nel governo del regno di Sicilia realizzò fin dal 1396 un'unione personale tra i due regni. Il suo fondamento era costituito evidentemente da quel diritto al trono siciliano già preteso da Pietro il Cerimonioso.<sup>15</sup> La Sicilia manteneva ancora un proprio re, ma conservava soltanto una parziale autonomia dal regno d'Aragona. Era nella condizione di regno subordinato ad un altro regno, che già aveva avuto nei confronti del regno napoletano.<sup>16</sup>

La domenica di Pasqua, 22 aprile 1397, ad Avignone Martino re d'Aragona prestò omaggio e giuramento di fedeltà a Benedetto XIII, facendo la protesta formale che egli intedeva prestare omaggio soltanto per il Regno di Sardegna e Corsica «et non pro aliis que habeo». Qualche mese dopo, il 7 agosto, i suoi procuratori alla curia avignonese riconoscevano che il re d'Aragona teneva in feudo dal papa e dalla Chiesa di Roma, non solo il Regno di Sardegna, ma anche il Regno di Trinacria e dichiaravano che Martino l'Umano teneva quest'ultimo insieme con il re suo figlio. Tale dichiarazione, resa dinanzi a Benedetto XIII e ai cardinali in concistoro e da essi accettata, non era solo l'integrazione e la correzione di quanto dichiarato a Pasqua dal re d'Aragona, ma era pure il riconoscimento da parte della sede avignonese e del pontefice aragonese del diritto di Martino l'Umano di continuare a governare la Sicilia.<sup>17</sup>

Quando un decennio più tardi fu posto in dubbio che «subditi et vassalli» di Martino il Giovane, cioè gli abitanti del Regno di Sicilia, dovessero e potessero essere considerati anche sudditi e vassalli del re d'Aragona, e godessero quindi delle stesse prerogative e immunità, Martino l'Umano dispose

13. S. FODALE, *Alunni*, cit., pp. 409 ss.

14. S. FODALE, *Alunni*, cit., pp. 336 ss.

15. S. FODALE, *Alunni*, cit., pp. 15 ss., 26, 33 ss.

16. S. FODALE, *Alunni*, cit., pp. 13, 411 s.

17. S. FODALE, *Alunni*, cit., pp. 403, 409 ss.

espressamente il 7 luglio 1408 che i siciliani fossero trattati «in omnibus et singulis favorabiliter» e alla stessa maniera degli altri, «non pro extraneis», ma come suoi vassalli e sudditi.<sup>18</sup>

Del resto, l'unione impari tra i due regni d'Aragona e di Sicilia, e la dipendenza del secondo dal primo, era consolidata dal fatto che il re di Sicilia era il Primogenito del re d'Aragona. È significativo che il figlio nato il 17 novembre 1398 dalla regina Maria e da Martino il Giovane ricevesse il nome di Pietro, dopo essergli stato inizialmente attribuito quello di Federico.<sup>19</sup>

Nell'autunno del 1398 il Parlamento siciliano, riunito a Siracusa, presentò al re Martino il Giovane la richiesta unanime delle *universitates* che avesse luogo la sua incoronazione, «ita quod ipse sit solus dominus, qui cum Dei adiutorio imperet et regnet et neminem habeat in socium».<sup>20</sup> Dell'incoronazione, che mai avvenne, si era già trattato in passato.

Ai primi di ottobre del 1392 Martino, duca di Montblanc, aveva programmato per il 30 marzo successivo le nozze e l'incoronazione dei due sovrani siciliani. Per preparare la cerimonia, aveva chiesto, alla fine di dicembre, la traduzione del libro «de la coronació» dei re di Sicilia. Sperava che sarebbe stata presente anche la duchessa sua moglie, Maria de Luna, come richiedeva «la honor de la Casa», ed era disposto a rinviare la data per assicurarne la presenza. Per tranquillizzare i palermitani, i quali preparavano una lunga ribellione, era stata scritta una lettera. Si chiedeva l'invio a corte, a Catania, di ambasciatori che avrebbero dovuto supplicare il duca Martino di farsi incoronare col re e con la regina.<sup>21</sup>

Il re di Sicilia, il quale si era impegnato con i palermitani che l'incoronazione avvenisse per mano del loro arcivescovo, nel 1398 si limitò a riconoscere la «bonam intentionem» della richiesta presentata al Parlamento dalle *universitates*. Dichiarò però di non essere per il momento in condizione di «commode facere coronationem», a causa delle difficoltà economiche, ventilando la richiesta del tradizionale sussidio.<sup>22</sup>

La morte della regina Maria, il 25 maggio 1401, creò tuttavia agli occhi dei siciliani un problema giuridico. Fu preceduta l'8 novembre da quella dell'infante Pietro, solo dieci giorni prima del compimento dei due anni di vita. Il re di Sicilia aveva subito comunicato ai palermitani la morte del figlio, raccomandando di non sconfortarsi, «ca simu iuvini et per consequens acti ad havirindi di li altri», e disponendo che per lui non si celebrassero esequie funebri, secondo gli usi di entrambi i regni, d'Aragona e di Sicilia, nei casi di morti «di simili etati». La successiva morte della regina, figlia ed erede di Federico IV, fu un diverso problema. Il suo matrimonio aveva legittimato, anche dal punto di vista della sede apostolica, la dominazione aragonese in Sicilia.<sup>23</sup>

Clemente VII non aveva voluto modificare la situazione giuridica del regno insulare e aveva negato l'investitura a Martino il Vecchio, per non vulnerare i diritti di Luigi d'Angiò come re di Sicilia, al quale il re di Trinacria avrebbe dovuto prestare omaggio e giuramento di fedeltà secondo le disposizioni di Gregorio XI. Non aveva accolto nemmeno la richiesta del duca di poter succedere alla regina Maria, attraverso un atto di donazione, nell'ipotesi di premorienza della regina in assenza di figli

18. S. FODALE, *Alumni*, cit., p. 411.

19. M. R. LO FORTE SCIRPO, «C'era una volta una regina», *Messana. Rassegna di studi filologici, linguistici e storici*, n. s., 7 (1991), pp. 99 ss., 104 ss.; S. FODALE, *Alumni* cit., p. 528.

20. S. FODALE, *Alumni*, cit., p. 412.

21. S. FODALE, *Alumni*, cit., p. 198.

22. S. FODALE, *Alumni*, cit., p. 412.

23. S. FODALE, *Alumni*, cit., pp. 527 ss.

nati dal matrimonio, come poi si verificò.<sup>24</sup> Benedetto XIII aveva però riconosciuto la pretesa del re d'Aragona di corregnare in Sicilia, o almeno non ne aveva respinto la dichiarazione.

Le conseguenze della morte della regina di Sicilia erano state temute dal re d'Aragona già nel 1397, quando Maria si era ammalata. L'impegno a procurarle medici e medicinali, per curarne l'instabile salute, si era accompagnato all'opportunità di farla assistere da «gran colp de sicilians», per il timore che la responsabilità della morte potesse essere attribuita al re suo marito e provocasse effetti politici, determinando nuove ribellioni dei siciliani.<sup>25</sup>

Nel giugno 1399 il re d'Aragona dovette intervenire per risolvere uno scontro tra Pietro Serra, cancelliere di Martino il Giovane come Primogenito d'Aragona, e cardinale di Benedetto XIII, e Ubertino La Grua, vicario generale nel Val di Mazara. Martino l'Umano invitò i consiglieri reali ad evitare tra di loro «semblants paraules» e annunciò l'invio di una commissione d'inchiesta sullo stato del Regno di Sicilia e sul «regiment e ordinacio de la casa del rey». Accuse di favoreggiamento degli ex ribelli chiaromontani erano rivolte a Giacomo de Prades, un consanguineo del re, il quale affiancava il La Grua come vicario e governava Palermo. Il cardinale Serra era accusato di avere provocato la ribellione di Guglielmo Raimondo Moncada.<sup>26</sup>

Nell'ottobre del 1399 lasciò la Sicilia l'arcivescovo di Arborea, Ubaldino, inviato da Bonifacio IX come nunzio apostolico. Benché accolto inizialmente con sospetto, era riuscito a svolgere, e concludere per alcuni punti, una trattativa che era andata tanto avanti da fare temere al re d'Aragona un riconoscimento ufficiale di Bonifacio IX. Martino l'Umano mise in guardia il re di Sicilia dal compiere un simile atto, cui sembrava volessero indurlo alcuni consiglieri siciliani, i quali andavano allontanati e trasferiti in Aragona. Sarebbe stato inopportuno, scandaloso e pericoloso che i due regni si trovassero ufficialmente su posizioni contrapposte rispetto allo scisma. La trattativa con Bonifacio IX, come riconobbe esplicitamente il re di Sicilia, poteva proseguire e concludersi solo direttamente con il re d'Aragona.<sup>27</sup>

Rimasto vedovo, Martino il Giovane cercò di consolidare la sua posizione come re di Sicilia, facendosi incoronare a Palermo. L'incoronazione non era però senza problemi. Il re d'Aragona ne poneva soprattutto uno: la possibilità di ripetere l'unzione quando il figlio gli fosse succeduto sul trono aragonese. Chiese consiglio a Benedetto XIII. Se l'unzione non si poteva ripetere, a Palermo il re di Sicilia poteva essere soltanto incoronato, ma non unto. Era ben chiara la relazione tra le due corone. Sul problema dell'incoronazione doveva incidere anche la questione dell'arcivescovato palermitano, in relazione con lo scisma. Martino il Vecchio al momento della resa della città aveva promesso che avrebbe riconosciuto solo un arcivescovo consacrato da Bonifacio IX.<sup>28</sup>

Nel maggio del 1402 il re d'Aragona comunicò al figlio che la sua incoronazione come re di Sicilia doveva essere rinviata fino al giorno delle nuove nozze, indispensabili per dare continuità alla dinastia. Martino l'Umano aveva già iniziato le trattative col re di Navarra e aveva chiesto la dispensa a Benedetto XIII per il matrimonio con Bianca.<sup>29</sup>

Nello stesso anno il *promotor* del re d'Aragona fu incaricato della trattazione alla curia avignone-

24. S. FODALE, *Alunni*, cit., pp. 55, 76 s.

25. D. GIRONA LLAGOSTERA, «Itinerari del rey en Martí», *Anuari de l'Institut d'Estudis Catalans*, 4 (1911-1912), p. 102; S. FODALE, *Alunni*, cit., p. 529.

26. S. FODALE, *Alunni*, cit., pp. 513 s.

27. S. FODALE, *Alunni*, cit., pp. 445-450, 471.

28. S. FODALE, *Alunni*, cit., pp. 530 s.

29. S. FODALE, *Alunni*, cit., pp. 540 s.

se di due richieste riguardanti la Sicilia. In primo luogo Martino l'Umano rinnovò la domanda di riconoscimento della *separacio* tra i due regni di Sicilia. L'ambasciatore doveva richiamarsi a quanto già da tempo era stato disposto per l'altra linea pontificia da Urbano VI e da Bonifacio IX, con l'aggiunta dell'affermazione che tale separazione nel 1390 era stata accettata ad Avignone da Luigi d'Angiò, e dal suo procuratore a Palermo nel 1392. In secondo luogo il procuratore aragonese doveva chiedere a Benedetto XIII la *enfeudacio* del Regno di Sicilia, a favore sia del re d'Aragona che del re di Sicilia, ma con la cessazione perpetua del pagamento del censo o almeno l'esenzione a vita per entrambi i re. Omaggio e giuramento dovevano essere rinviati alla fine dello scisma, o almeno doveva essere delegato a riceverli il cardinale Serra. In mancanza della concessione dell'investitura pontificia, il procuratore avrebbe dovuto sollevare una protesta formale e cercare di ottenere «salvetat bastant» da parte pontificia.<sup>30</sup>

Per procedere all'incoronazione del re di Sicilia, senza dare ai siciliani «occasio de rebellar», occorreva che Benedetto XIII consentisse la scelta del prelado e autorizzasse i sovrani a rivolgersi a Bonifacio IX (sull'esempio di quanto Clemente VII aveva concesso per la Fiandra al duca di Borgogna Filippo l'Ardito).<sup>31</sup> La nuova regina, la cui accoglienza in Sicilia era stata inizialmente, per varie ragioni, motivo di lamentele e preoccupazioni del re di Navarra, e di conseguenti interventi del re d'Aragona, con l'attribuzione nel 1404 del vicariato alla partenza di Martino il Giovane, ebbe intanto occasione di dimostrare le sue capacità di governo, per la scoperta di una congiura a Messina.<sup>32</sup>

Verso l'agosto del 1405, «per maior consolacio dels sicilians e conservacio del regne de Sicilia», furono rinnovate le richieste di incoronazione e di investitura pontificia, tanto per il re d'Aragona che per il re di Sicilia, e di separazione formale dal regno di Napoli. L'investitura sarebbe dovuta avvenire «en feu honrat» senza «serveys, obligations, prestations e regonexences». L'impoverimento del regno continuava a giustificare la domanda di remissione del censo, con la disponibilità a pagare soltanto 500, o al massimo 1000 fiorini l'anno, invece dei 12000 pagati nel 1387-88 dai quattro vicari siciliani, e dei 15000 corrispondenti alle 3000 once d'oro, secondo le condizioni della pace di Caltabellotta. L'eventuale censo avrebbe potuto comunque essere versato esclusivamente al papa, escluso quindi qualunque obbligo o soggezione verso il re angioino. Nemmeno questa volta era affrontato il problema, non certo irrilevante, della denominazione ufficiale dei due regni di Sicilia. Trapelava ormai l'insoddisfazione per l'andamento dei rapporti con Benedetto XIII, il quale era richiamato da Martino l'Umano alla gratitudine verso il re d'Aragona, al rapporto di consanguineità e affinità con i reali, ai doveri verso la patria aragonese, la cui «rujna lo dit sant pare, axi com a compatriota, deu squivar».<sup>33</sup>

Il malcontento si manifestava concretamente nella decisione del re d'Aragona di non dare esecuzione all'impegno che il re di Sicilia aveva assunto *personalment* a febbraio del 1405 nell'incontro col papa a Villafranca. Aveva promesso di servirlo con degli uomini d'armi. Il re d'Aragona aveva aspramente rimproverato il figlio e i suoi accompagnatori, perché aveva avuto l'imprudenza di andare dal papa con Luigi d'Angiò, al quale era stato posposto alla curia pontificia. Inoltre si era messo in condizione di inferiorità, offrendo al pontefice un aiuto militare molto inferiore rispetto a quello offerto non solo dall'Angiò, ma anche dal conte di Savoia e dal duca di Borbone. L'obbligo del re di Sicilia

30. S. FODALE, *Alumni*, cit., pp. 541-543.

31. S. FODALE, *Alumni*, cit., p. 543.

32. S. FODALE, *Alumni*, cit., pp. 585-589.

33. S. FODALE, *Alumni*, cit., pp. 600 s.

non poteva essere rispettato senza l'impegno della casa reale aragonese, il cui patrimonio era unico. Il re d'Aragona avrebbe avuto intenzione di mantenere la promessa fatta, per *conservacio* dell'onore del Primogenito d'Aragona, ma si meravigliava che Benedetto XIII, senza sentire Martino l'Umano, avesse accettato l'offerta, perchè sapeva che essa era tale da procurare, non solo «destruccio e alienacio del patrimoni» del re d'Aragona, ma anche «confusio e perill de perdre lo Regne de Sicilia». La congiura avvenuta a Messina durante l'assenza di Martino il Giovane, ad opera di Ladislao di Durazzo, era da considerare come la diretta conseguenza di tale sconsideratezza. Poiché Martino il Vecchio aveva appreso che neppure Luigi d'Angiò, né il duca di Borbone, avrebbero adempiuto le promesse, chiese al pontefice di scusare il re di Sicilia e di restituirgli la *scriptura* contenente l'impegno. A metà aprile del 1406 infatti il re d'Aragona restituiva al figlio «la cedula dela obligacio e prometença» fatta a Benedetto XIII «de acompagnarlo personalmente ab certa gent darmes», ricevuta dagli ambasciatori alla curia pontificia. Raccomandò al re di Sicilia di non assumere più in futuro impegni di tale natura «sens gran dellibacio e sabuda nostra».<sup>34</sup>

All'inizio dell'anno il papa avignonese aveva inviato nel Regno di Trinacria, come lo denominava Benedetto XIII, come nunzio e collettore apostolico Martino de Alpartil, con l'obiettivo di ridurre alla sua obbedienza quegli scismatici siciliani che parevano disposti ad abiurare e di riscuotere tutto il denaro possibile, come diritti della Camera apostolica. L'iniziativa del papa, il quale probabilmente cercava di ottenere l'attuazione di impegni o promesse del re di Sicilia, fu ostacolata dal re d'Aragona, il quale in aprile gli fece notare che «tot lo Regne de Sicilia es mes inclinat al papa de Roma» e che, essendo un regno di nuova conquista, il cambio d'obbedienza non poteva imporsi «sens voler de tot son Regne».<sup>35</sup>

Dalla fine del 1405 e per tutto l'anno successivo ed oltre, Martino l'Umano lamentò l'interruzione, attribuita all'influenza negativa di Giacomo de Prades, delle trattative di pace con Ladislao di Durazzo, avviate dal re d'Aragona e alle quali il re di Sicilia si era impegnato col padre, durante la sua permanenza alla corte aragonese, ed invitò il figlio a riprenderle o almeno ad evitare ogni occasione di guerra.<sup>36</sup>

Alla nascita il 19 dicembre 1406 del nipote Martino, fu il re d'Aragona a decidere che avrebbe portato il titolo di Primogenito di Sicilia.<sup>37</sup> Per la morte contemporanea della regina Maria de Luna, ancora il re d'Aragona dispose che cerimonie funebri avessero luogo anche in tutta la Sicilia.<sup>38</sup> Dopo l'elezione di Gregorio XII, durante le trattative per la soluzione dello scisma, fu nuovamente affrontata da Martino il Vecchio l'annosa questione della posizione giuridica del Regno di Sicilia-Trinacria nei confronti della sede apostolica e del regno napoletano di Sicilia. Il re d'Aragona chiese la modifica della bolla di Gregorio XII. Nell'aprile 1407 domandò al re di Sicilia di raccogliere la documentazione ed inviare un procuratore alla curia pontificia per chiedere la «separacio del Regne de Sicilia del Reyalm de Napols» e la concessione di una «novella infeudacio».<sup>39</sup>

Quanto a Benedetto XIII, nel 1408, ritiratosi a Perpignano, fu costretto a prendere atto che Martino il Giovane «propter populi maliciam» non era in grado di domare lo scisma e che i vescovi della sua obbedienza non riuscivano a risiedere nelle sedi siciliane, se non con grave pericolo per le loro

34. S. FODALE, *Alunni*, cit., pp. 601-603.

35. S. FODALE, *Alunni*, cit., pp. 604 s.

36. S. FODALE, *Alunni*, cit., pp. 606-608.

37. S. FODALE, *Alunni*, cit., p. 612.

38. S. FODALE, *Alunni*, cit., p. 613.

39. S. FODALE, *Alunni*, cit., pp. 614 s.

persone e per la pace del Regno. Sicché il re d'Aragona annunciò al re di Sicilia delle nuove direttive per le «prelatures de Sicilia».<sup>40</sup>

Ormai Martino l'Umano lamentava che il papa aragonese, benché risiedesse «dins la sua senyoria» con «tots sos parents e la maior part de sos amichs», non procurasse «alcun ben e honor ala Corona d'Arago, ne ala cosa publica». La prima delle richieste del re d'Aragona era che Benedetto XIII provvedesse a «segregar e divisir» il Regno di Sicilia da quello di Napoli, come più volte gli aveva richiesto. Il 20 dicembre 1408 Martino il Vecchio fu informato dai suoi ambasciatori che il papa «vos mena per dilacions» e che essi non avevano ottenuto nulla, nemmeno per quanto riguardava il Regno di Sicilia. Il re d'Aragona, lamentando l'ingratitude del pontefice, ordinava agli ambasciatori di abbandonare la curia pontificia. Ricordò in quell'occasione tutte le volte che il papa aveva messo in atto dilazioni sulla questione siciliana.<sup>41</sup>

Il 3 ottobre 1408 Martino il Giovane si era imbarcato per la Sardegna. Qualche giorno prima da Trapani il re di Sicilia aveva risposto ai cardinali che gli avevano scritto a proposito dell'unione della Chiesa, dichiarandosi pronto ad adoperarsi per essa, ma nel rispetto della volontà del re d'Aragona, «genitoris et domini».<sup>42</sup>

Ai primi di agosto del 1409 Martino l'Umano scrisse al re di Sicilia per informarlo del fallimento della tardiva e inefficace azione diplomatica condotta nei confronti dei cardinali presenti al Concilio di Pisa, per impedire l'elezione del terzo papa. Ancora ignorava la morte del figlio, avvenuta il 25 luglio, e lo invitava ad evitare qualunque atto di riconoscimento di Alessandro V e a dare disposizioni in questo senso alla vicaria del Regno di Sicilia, la regina Bianca. Prima di incontrarsi con i cardinali di Pisa e con quelli di Gregorio XII, gli ambasciatori aragonesi erano stati incaricati di chiedere ancora una volta a Benedetto XIII di risolvere la questione, sempre aperta, del Regno di Sicilia. L'obiettivo era evidentemente sempre lo stesso: la separazione dal Regno di Napoli e l'investitura pontificia.<sup>43</sup>

La morte di Martino il Giovane fece assumere al re d'Aragona anche il titolo di re di Sicilia. Ripreso il controllo del proprio dolore, che gli aveva impedito di firmare le prime urgenti lettere, confermò alla regina Bianca il vicariato. Persa, con la scomparsa dell'erede al trono, ambizione e capacità di intervento sulla scena internazionale, il re era ormai allineato e soggetto a Benedetto XIII. Prometteva intanto di tornare nel Regno di Sicilia, dal quale giungeva ed era accolta la richiesta che il re non adottasse «super regimine et gubernacione eiusdem nullam provisionem generalem», in attesa della «generalis ambassata» che le *universitates* del Regno avrebbero inviato. Il 18 ottobre 1409 ordinò lo sgombero a Palermo dello Steri, dove intendeva abitare. Stabili la partenza per il mese di aprile, ma poi comunicò che sarebbe partito solo dopo avere definito la successione al trono. Il 5 maggio era a Barcellona l'ambasceria inviata dall'*universitas* di Palermo. L'ultimo del mese il re moriva.<sup>44</sup>

40. S. FODALE, *Alumni*, cit., p. 628.

41. S. FODALE, *Alumni*, cit., pp. 631-633.

42. S. FODALE, *Alumni* cit., p. 643.

43. S. FODALE, *Alumni* cit., pp. 650-652.

44. S. FODALE, *Alumni* cit., pp. 658-660.

## Maria di Sicilia e Bianca di Navarra

Laura SCIASCIA  
Università degli Studi di Palermo

*A Maria Rita, che era bella, elegante, generosa  
e coraggiosa come una regina, che è morta troppo  
presto come tante regine.*

La politica matrimoniale che lega la monarchia siciliana a quella aragonese è più antica delle monarchie stesse: nel 1078, quando mancavano ben quarantaquattro anni all'incoronazione di Ruggero II d'Altavilla, e dunque alla nascita del regno di Sicilia, e quarantasette al matrimonio tra Ramon Berenguer IV e Peronella d'Aragona, e dunque all'origine del regno catalano-aragonese, Macalda d'Altavilla, figlia di Roberto il Guiscardo, sposava Ramon Berenguer II, conte di Barcellona.<sup>1</sup> Il figlio di Macalda d'Altavilla, Ramon Berenguer III «il grande», diede alla politica catalana una dimensione europea che doveva durare per secoli, e in una genealogia «al femminile» sarebbe l'unico, tra i discendenti diretti del Guiscardo, ad aver realizzato una riuscita politica all'altezza delle imprese del conquistatore normanno.<sup>2</sup>

Un legame, dunque, che si colloca alle radici stesse dei due regni: e che continua con il matrimonio tra Federico II e Costanza d'Aragona, figlia di Alfonso il casto, progettato da Innocenzo III per creare al quindicenne Federico, suo pupillo dopo la morte dei genitori, una valida alleanza sul piano internazionale e un aiuto per il controllo del regno: insieme a Costanza vennero infatti in Sicilia cinquecento cavalieri, comandati dal fratello della sposa, Alfonso. Ma la spedizione catalana fu decimata subito dopo lo sbarco da un'epidemia particolarmente virulenta, che uccise tra l'altro anche il fratello della regina. Una pergamena dell'ottobre del 1210, in cui Federico concede a Sancho d'Aragona, zio paterno della moglie, e al figlio di questi, Nuño, le contee di Agrigento e di Ragusa, dimostra come l'intervento dei *predilecti affines* catalani continuava ad essere ritenuto un aiuto proficuo per la gestione del regno.<sup>3</sup> In seguito, l'ampiezza del programma federiciano finì per minimizzare e travolgere l'iniziale alleanza tra i due regni mediterranei.

Solo col matrimonio tra Costanza di Svevia, nipote di Federico II, e Pietro il grande il legame coniugale dà i suoi frutti, il regno di Sicilia entra nell'orbita del regno catalano-aragonese, per esserne

1. Guglielmo DI PUGLIA, *La geste de Robert Guiscard*, Palermo 1961, 204 s.: *partibus Esperiae, quem Barcelona tremebat / venerat insignis comes hanc Raimondus ad urbem / ut nuptura ducis detur sibi filia poscens. Huic maior natu nubtum datur.*

2. Jaume SOBREQÜÉS I VIDAL, *Els grans comtes de Barcelona*, Barcelona 1961, pp. 121 ss., 130 ss. 152 ss., 201 ss.

3. *Pergamene siciliane dell'Archivio della Corona d'Aragona*, a c. di Laura Sciascia, Palermo 1994, p. 43, e *Die urkunden Friedrichs II, 1198-1212*, a c. di Walter Koch, MGH, *Diplomata regum et imperatorum germaniae*, tom XIV, p. I, p. 332 s.

definitivamente assorbito, dopo le nozze di Martino il giovane con Maria di Sicilia, col compromesso di Caspe. Il XIV secolo è percorso dal progressivo infittirsi di questo rapporto politico e familiare che, da quella rutilante e machiavellica regina della notte che è Eleonora, terza moglie di Pietro il Cerimonioso e madre di Martino il Vecchio, attraverso Costanza d'Aragona, figlia di Pietro IV e di Maria di Navarra, si conclude con Maria di Sicilia. Il matrimonio di Martino il giovane con Bianca di Navarra segna, prima ancora della fine della dinastia barcellonese e dell'avvento dei Trastamara, la chiusura della questione siciliana.

La «gender history», come si usa definire quella che all'inizio della storiografia femminista veniva chiamata «storia della donne» (le donne, nonostante tutto, continuano a vergognarsi di essere donne) ha portato a prestare una nuova attenzione alla storia delle regine, tanto dal punto di vista biografico che da quello del loro ruolo dinastico, politico e culturale. In particolare, recenti e accurati studi sono stati dedicati alle regine dei regni iberici, rinnovando una tradizione ben attestata nella storiografia spagnola: ricordiamo, per limitarci alla nostra famiglia, cioè a quella di Pietro il Cerimonioso e dei suoi figli, la vecchia e ancora utile biografia di Eleonora di Sicilia, di Ulla Deibel e il recente libro di Nuria Silleras su Maria di Luna, prima moglie di Martino il Vecchio.<sup>4</sup>

Le biografie di Maria di Sicilia e Bianca di Navarra hanno dei momenti comuni: hanno sposato lo stesso uomo, hanno regnato sullo stesso regno e non sono riuscite a dare a questo regno un erede. Le due donne hanno vissuto questi identici momenti della loro vita in maniera molto diversa, ma la fondamentale differenza tra di loro sta nel fatto che Bianca è una regina consorte, Maria —come prima di lei Costanza d'Altavilla e Costanza di Svevia— ha ereditato la corona di Sicilia da suo padre. Ma se i siciliani della fine del XII secolo potevano vedere nella «gran Costanza» un baluardo contro l'invasione teutonica della Sicilia<sup>5</sup> e se nel 1285, dopo la morte di Pietro il grande e prima dell'incoronazione di Giacomo un notaio trapanese poteva datare orgogliosamente i suoi atti con l'anno di regno della *invictissima* Costanza, regina di Sicilia,<sup>6</sup> il nome di Maria sarà soltanto un'etichetta per una resistenza con ben altri contenuti.

A Maria di Sicilia e a Bianca di Navarra Maria Rita Lo Forte ha dedicato due appassionate e minuziose biografie;<sup>7</sup> le puntuali, acute ricerche di Eloisa Ramirez Vaquero, autrice di diversi saggi su Bianca, completano il ritratto dell'ultima regina di Sicilia alla luce delle sue vicende e delle sue opere come regina di Navarra.<sup>8</sup> Non mi sembra dunque il caso di ripercorrere la storia della vita di queste due donne; proverò invece ad esaminare quello che si sa di Bianca e Maria alla luce degli elementi che compongono l'immagine di una regina, per cercare di capire quanto e come con loro si realizza e si svela l'immagine e la realtà di quel regno di cui portano la corona e che con loro finirà.

4. ULLA DEIBEL, *La reyna Eleonor de Sicilia*, Barcelona 1927; NÚRIA SILLERAS-FERNÁNDEZ, *Power, piety and patronage in late medieval queenship: Maria de Luna*, New York 2008.

5. SALVATORE TRAMONTANA, *Lettera a un tesoriere di Palermo*, Palermo 1988, p. 125: *Atque utinam Constantia cum rege teutonico Sicilie fines ingressa perseverandi constantiam non haberet...*

6. Trapani, Biblioteca Fardelliana, Fondo Pergamene, n. 24. Ringrazio Francesca Garziano e Marcello Moscone per la segnalazione.

7. MARIA RITA LO FORTE SCIRPO, *C'era una volta una regina... Due donne per un regno: Maria d'Aragona e Bianca di Navarra*, Napoli 2003.

8. ELOÍSA RAMÍREZ VAQUERO, «Los restos de la reina Blanca de Navarra y sus funerales en Pamplona», *Príncipe de Viana* n. 208, 1996, pp. 345-357; «La reina Blanca y Navarra», *Príncipe de Viana* n. 217, pp. 341-346; «El retorno a Navarra de la reina de Sicilia en 1415», *Príncipe de Viana*, n. 246, pp. 221-244.

Che cos'è, dunque, una regina? Una regina si compone di diversi aspetti della condizione femminile, inscatolati uno dentro l'altro come quelle bambole russe dette matrioske, che formano un'unica bambola, fatta di tante diverse bamboline, tutte simili, tutte diverse e di diversa grandezza. Una regina è, ovviamente, un corpo di donna; è un'immagine, un'icona della regalità; è una straniera, perché quasi sempre viene da un paese diverso e lontano da quello su cui regna; è una moglie, una compagna per il re suo marito, e una madre per i suoi figli, se ne ha; infine, è il ricordo che lascia di sé, ricordo che può pure trasformarla in un mito.

Paradossalmente, di queste matrioske, di queste bambole, però, la più esterna, quella che si vede per prima, quella che nelle vere matrioske è la più colorata e vistosa, e che nel nostro caso è quello che rimane di queste donne nei libri di storia, è quello che dovrebbe essere, e per le altre donne è, la parte più intima: il corpo, anzi, per dirla brutalmente, l'utero. L'immagine e la sua gestione, il rapporto con il compagno di cui condivide il potere, il ricordo, positivo o negativo, che rimane di sé, vengono dopo, in diverse gradazioni a seconda delle circostanze, della personalità, del momento storico in cui ognuna si trova a vivere. La più piccola delle matrioske, la più inafferrabile, è la straniera, la donna la ragazza venuta da un altro paese, con tutto quello che riesce a portare nel suo nuovo regno: cultura, moda, linguaggio, tecnica di gestione del potere, persone e cose.

Abbiamo detto che una regina è, innanzi tutto, un corpo di donna, un utero; e il suo essenziale dovere è una perfetta funzionalità genitale, che possa consentire alla sua famiglia di continuare a gestire il potere. Nelle favole, le cenerentole più scaltre sanno benissimo che non basta diventare regina, ma bisogna essere *fertilissime* regine, e le regine maledette dalla sterilità sono disposte ad accettare le più spaventose condanne pur di avere un figlio. Il perfetto funzionamento dell'apparato genitale di Eleonora d'Aquitania, dieci figli tra cui due re e due regine, di Costanza di Svevia, sei figli, tra cui tre re e due regine, per fare due esempi, ha contribuito in maniera determinante a disegnare la storia delle monarchie europee; ovviamente in adeguato contesto politico, perché la fecondità delle regine siciliane, di Eleonora d'Angiò, moglie di Federico III, e di Elisabetta di Carinzia, moglie di Pietro II, non serve ad una monarchia politicamente emarginata.

È logico supporre che un aspetto tanto importante della vita delle regine e del loro ruolo sia stato oggetto di particolari cure e attenzioni, ma sappiamo ben poco, però, di quali fossero di fatto queste cure, e di come e da chi venissero somministrate.<sup>9</sup> Nella sua prima gravidanza, Bianca d'Angiò ebbe il privilegio dell'assistenza del più illustre medico del tempo, Arnaldo di Villanova,<sup>10</sup> ma non risulta che nelle case regali figurasse nessuna figura specifica di ostetrica o levatrice, con un'eccezione: Bonanata, levatrice di fiducia della regina Eleonora, la cui assistenza era richiesta anche da figlie e nuore, e che destava un superstizioso timore, irriso dal padre, nell'infante Giovanni.<sup>11</sup>

Maria era stata forse un'adolescente graziosa, ma già nel '79, quando Pietro IV aveva progettato le

9. Sulle cure ostetriche, Sylvie LAURENT, *Naitre au Moyen Age. De la conception a la naissance: la grossesse et l'accouchement (XII-XV<sup>e</sup> siècle)*, Paris, 1989, in particolare le pp. 171-179, 185-206.

10. Jesús Ernesto MARTÍNEZ FERRANDO, *Jaime II de Aragon. Su vida familiar*, Barcelona 1948, p. 62. Tra i rimedi consigliati da Arnaldo di Villanova per facilitare il parto, suffumigi di *cassia lignea*, impiastri e pozioni varie: Laurent, p. 187 ss.

11. Antoni RUBIÓ I LLUCH, *Joan I humanista i el primer període de l'humanisme català*, Estudis Universitaris Catalans 10, p. 15: Giovanni aveva sospettato Bonanata di fatture contro sua moglie, suo padre lo riprende, dicendogli che non poteva credere che qualcuno che si trovava a Valencia (cioè Bonanata) fosse in grado di nuocere a chi si trovava in Francia, perché se fosse stato possibile «no hay rey ne gran senyor al mon que no fos mort»; v. anche A. RUBIÓ I LLUCH, *Documents per l'història de la cultura catalana migeval*, Barcelona, Institut d'Estudis Catalans, vol. II, 1921, p. 170.

sue nozze con Giovanni, il principe si era rifiutato proprio perché la sposa non era bella;<sup>12</sup> al suo ritorno in Sicilia, la delusione dei sudditi per l'aspetto della sovrana risulta evidente quando un anziano catanese, rievocando le precauzioni prese da Artale d'Alagona per salvaguardare la sua virtù, si sente obbligato a spiegare che «allora», quando era adolescente, era bella.<sup>13</sup> Orfana a dodici anni, regina adolescente prigioniera nelle maestose sale di castello Ursino, progettate per una ben diversa regalità, rapita a diciassette anni per passare da una prigione a un'altra, dal castello di Licata a quello di Augusta a quello di Cagliari fino a varie località aragonesi, al momento delle nozze si avvicinava ai trent'anni, un'età considerata fino a poco tempo fa già tardiva per progettare una maternità. Un corpo poco attraente e già sfiorito, dunque, quello della sposa del giovane Martino, e di salute fisica e forse anche mentale cagionevole. Qualche anno dopo l'arrivo in Sicilia, quando il suocero lascia l'isola, Maria cade in una grave malattia, che sarà curata, oltre che dai medici catalani Pere e Blasco Garcia, dal celebre medico ebreo siciliano Josef Abenafia: ma tutte le medicine del tempo non sembrano avere alcuna efficacia, nel gennaio del '97 la regina è in punto di morte, e si preparano le esequie. A un effimero miglioramento segue una ricaduta: il marito lamenta il fatto che Maria «es continuament malalta», e il suocero, da Barcellona, raccomanda di farla curare da siciliani, in maniera da non dare adito a sospetti «si Deus ordenava d'ella en altra manera». Solo alla fine dell'anno Maria potrà dirsi guarita: qualche mese dopo arriva l'annuncio di una gravidanza. Ancora una volta vengono convocati al suo capezzale medici e chirurghi: a Catania veglia sulla gravidanza della regina Blasco Scammacca, da Barcellona arrivano il medico Pere Torrelles, il chirurgo Aparici e una *madrina*, una levatrice, da scegliere, secondo la *bona e industriosa saviessa* della regina Maria di Luna, tra la *alcaldessa*, la sposa del castellano, di Paterna e una certa Johaneta. Il parto avviene il 17 novembre del '98, dopo un lungo travaglio durante il quale si dovette ricorrere anche al chirurgo: sfiorito, malaticcio, poco attraente, il corpo di Maria riesce a produrre un figlio maschio. La morte dell'infante, avvenuta due anni dopo in circostanze poco chiare sospetto, e lo sospettava anche Maria Rita, che in un modo o nell'altro ci sia stata una responsabilità di Martino il Giovane mette fine a quest'ultimo guizzo di vitalità della monarchia siciliana. Maria morirà di peste pochi mesi dopo, alla fine di maggio del 1401.<sup>14</sup>

Bianca di Navarra, scelta dai suoceri tra quattro sorelle principesse, arriva in Sicilia nel tardo autunno del 1402: ha diciassette anni, l'età in cui comincia la piena fioritura di una donna, ed è, lo dice Maria di Luna, «sobiranament bella, molt nodrida e de molt virtus e dons de natura dotada». La giovane coppia presenta dunque tutte le garanzie per una soddisfacente fertilità, garanzie confermate dal fatto che entrambi hanno avuto prole sana e vivace: due figli illegittimi Martino il giovane, quattro figli dal secondo marito Bianca. Ma già nel primo anno di matrimonio Bianca ha un aborto, indirettamente provocato, secondo la stessa giovane regina, da maltrattamenti subiti da servitori del re suo marito. Da Barcellona, Martino il vecchio aspetta, con ansia ben maggiore di quanto non lo facesse quando era ancora in vita Maria, la notizia di una gravidanza, raccomanda alla nuora un totale disponibilità, invia oggetti e profumi che possano favorire l'abbandono sensuale della giovane coppia. Subito dopo un secondo aborto, Bianca rimane incinta ancora una volta, e dopo una gravidanza tranquilla, partorisce nel dicembre del 1406, un maschio che sarà chiamato Martino, come il

12. Lo FORTE, p. 21.

13. *Dictus condam dompunos Artalis serviri faciebat dicte domine regine per personas antiquas senes et non iuvenes et hoc causa honestis pro conservacione honoris dicte domine regine que tunc erat plulcra*: Isidoro LA LUMIA, *Estratti di un processo per lite feudale del secolo xv concernente gli ultimi anni del regno di Federico III e la minorità della Regina Maria*. Palermo 1878 (Ristampa anastatica 1990) p. 14.

14. Lo FORTE, pp. 96-126.

padre e il nonno. Il piccolo, però, non supererà quella crisi della dentizione negata dai pediatri ma vissuta da tutte le madri, e morirà ad appena otto mesi.<sup>15</sup> Trapiantato in Sicilia, quel vigoroso virgulto delle monarchie europee che è Bianca di Evreux non riesce a dare frutti.

Una regina, abbiamo detto, come e anche più di un re, è un'icona, e il suo guardaroba, i gioielli, gli oggetti che la circondano, debbono, per originalità, ricchezza, impatto visivo sul pubblico, esprimere per simboli i contenuti politici e culturali del suo regno. Il corredo di Costanza di Svevia elenca oggetti straordinari: cito, scegliendo dall'inventario, la ghirlanda d'oro a leoni e pavoni a sbalzo, un pavone d'oro con pietre preziose incastonate, la *buccula* d'oro ornata dall'immagine dell'uomo selvatico, i pesanti circelli, orecchini a cerchio tipicamente siciliani, il pettine d'oro incrostato di pietre preziose, la grande coppa d'argento dorato ornata da immagini incise di re, leoni e colombe, con un beccuccio in forma di castello per regolare il versamento del vino, persino uno spremiagrumi... e, soprattutto, per un valore di 1.500 onze, il *faldistorium* d'oro *cum diversis lapidibus*, il trono a forma di sgabello che era uno dei simboli del potere per i sovrani medievali, il cui uso da parte della monarchia normanno-sveva è ampiamente attestato tanto dagli spazi destinati ad accoglierlo nelle chiese reali, per esempio nella Cappella Palatina del Palazzo di Palermo, quanto dalle miniature del *Liber ad honorem Augusti*.<sup>16</sup> Tutti oggetti, a parte il loro valore, destinati a rappresentare tangibilmente la ricca eredità culturale e politica che Costanza portava al regno d'Aragona.

Più tardi, quello straordinario documento che è il *Libre de la cambra e lits*, inventario dettagliato degli abiti e degli arredi della regina Eleonora di Sicilia mostrerà come la realtà istituzionale e sociale di un guardaroba reale si esprima attraverso l'organizzazione delle tenute, le varie forme di abbigliamento e l'uso che viene fatto dei capi di vestiario, dei materiali, dei colori e delle foggie: come per esempio, la preferenza della regina per le tinte vivide e intense, volte a mettere in evidenza la sua persona, e, sotto un altro aspetto, la distribuzione di doni al suo entourage, che raggiunge persino congiunti e fedeli sudditi siciliani.<sup>17</sup>

Da questo inventario sappiamo che un *mantonet* di broccato d'oro era stato destinato da Eleonora alla nipote, alla povera Maria:<sup>18</sup> ma la figlia di Federico IV aveva ricevuto un'eredità simbolica ben più significativa, l'eredità della madre, Costanza d'Aragona, primogenita di Pietro IV e di Maria di Navarra. Nei progetti di Pietro IV, Costanza, «convertida en reina de Sicília, havia d'ésser l'artífex de la incorporació del regne insular a la Corona»,<sup>19</sup> e ad esprimere questa volontà, questo fermo desiderio di incorporare la Sicilia alla Corona aragonese, la prima e unica figlia di Costanza sarà battezzata

15. LO FORTE, pp. 195-201.

16. Daniel GIRONA i LLAGOSTERA, *Mullerament de l'infant en Pere de Cathalunya ab Madona Constança de Sicilia*, Barcellona 1908, p. 58 ss. Per l'uso del *faldistorium*, Pina BELLI D'ELIA, *Liturgie del potere: i segni visivo oggettuali*, in *Nascita di un regno. Poteri signorili, istituzioni feudali e strutture sociali nel Meezzogiorno normanno (1130-1194)*, a cura di Raffaele Licinio e Francesco Violante, Bari 2008, p. 371 s.; Petrus de EBULO, *Liber ad honorem Augusti sive de rebus Siculis. Eine Bilderchronik der Stauferzeit aus der Burgerbibliothek Bern*, a cura di Theo Kölzer e Marlis Stahli, Jan Thorbecke Verlag, Sigmaringen 1994, miniature alle pp. 51, 71, 159.

17. Margarida ANGLADA, Maria Àngels FERNÁNDEZ, Concepció PETIT, *Els quatre llibres de la reina Elionor de Sicília a l'Arxiu de la Catedral de Barcelona*, Textos i Documents 26, Barcelona 1992. V. Laura SCIASCIA, *Scene e costumi: regalità e moda alla corte di Barcellona*, in *Le usate leggiadrie - I cortei, le cerimonie, le feste e il costume nel Mediterraneo tra xv e xvi secolo*, Atti del Convegno, CEFRA SM, Montella (AV), 2010.

18. *Els quatre llibres*, p. 57

19. Rafael TÀSIS I MARCA, *Pere el Cerimoniós i els seus fills*, Barcelona 1962, p. 141.

non con un nome di tradizione siciliana, ma col nome della nonna navarrese morta a venticinque anni : ben più che il ricordo affettuoso della madre, la scelta del nome per la figlia esprime un programma ben preciso che guarda verso il futuro delle monarchie spagnole. Oltre al nome, Maria riceve un'eredità fatta di oggetti, indumenti, gioielli, destinati anch'essi a ricordare e rappresentare il legame con le monarchie spagnole, con l'Aragona ma anche la Navarra. Consunti, usurati, a volte irriconoscibili, abbandonati dopo il rapimento della regina nelle mani degli Alagona e confusi con gli oggetti di famiglia, questi beni saranno recuperati da Martino nel 1393: tra di essi, insieme al cassone nuziale della regina, *ad arma de Aragonia*, e al manto di velluto verde *cum frixo de auro ad arma de Aragonia*, sempre con le armi aragonesi, spiccano diversi oggetti *ad arma de Navarra*: dei cuscini di velluto, una saliera, una *scalam unam de argento ad arma Sicilie, de Aragona et de Navarra cum sua investa*.<sup>20</sup> Persi per Maria, privi di significato nella Sicilia dei baroni, confusi in mezzo ai gioielli e agli indumenti siciliani, i simboli monarchici recuperati nel '93 sono ormai rottami: come la corona d'oro *devastata*, composta da undici pezzi.

La documentazione siciliana mostra frequenti testimonianze dei gusti raffinati di Martino il giovane, che sembra fare anche un sobrio ed elegantissimo uso dell'emblema dell'aquila, tanto legato alla monarchia siciliana:<sup>21</sup> ma la persona di Maria non sembra in alcun modo svolgere la funzione di icona della regalità. Solo dopo la nascita dell'erede sembra che il corpo della regina cominci ad apparire e a comparire: nell'estate del '98 Maria fa riscattare certi suoi gioielli che erano stati pignorati, e l'anno dopo riceve un regalo dal marito una pezza di stoffa in verde e oro.<sup>22</sup> Non più ombra o statua, la monarchia siciliana sembra riprendere corpo, ma si tratta di un breve guizzo; perché anche Bianca non riuscirà, per citare Roland Barthes,<sup>23</sup> ad attualizzare su di sé la riserva normativa costituita dai simboli della monarchia siciliana. Quando il giudice e poeta siciliano Andrea d'Anfuso, nel raccontare la terribile eruzione dell'Etna del 1408, canterà il coraggio di Bianca, «*nobili donna di splenduri finu / inclita regina tam graciusa*» intrepida davanti alla furia del vulcano, per sottolineare la sua regale bellezza non si servirà di immagini ispirate dai simboli araldici della monarchia siciliana, ma evocherà il carbonchio, la gemma che sta al centro dello stemma reale di Navarra, e attribuirà alla regina le capacità taumaturgiche dei Capetingi (*O stilla c'al carbuncol simiglianti / o gloria di lu regnu di Sichilia / caru saffin chi sani li malati*).<sup>24</sup> Il linguaggio dei segni della monarchia siciliana è una lingua morta.

Quando parliamo di una regina come moglie, è ovvio che non intendiamo parlare del rapporto affettivo, personale tra i coniugi, ma dell'affiatamento della coppia in una comune azione politica. Eleonora e Maria di Luna erano state per Pietro IV e per Martino delle vere e proprie compagne al potere, per citare l'espressione di Nuria Silleras, ma la possibilità di un'intesa sul piano dell'azione politica tra Martino il giovane e le sue due mogli sono costantemente falsate dalla presenza di Marti-

20. Daniela SANTORO, «Il tesoro recuperato. L'inventario dei beni delle regine di Sicilia confiscati a Manfredi Alagona nel 1393», *Anuario de Estudios Medievales*, vol. 37/1, enero-junio de 2007 pp. 71-106.

21. Giuseppe BECCARIA, *Spigolature sulla vita privata di re Martino in Sicilia*, Palermo 1894, p. 104.

22. BECCARIA, pp. 124, 129, 169.

23. R. BARTHES, *Il senso della moda. Forme e significati dell'abbigliamento*, Torino 2006, p. 15.

24. Il *Canto sull'eruzione etnea del 1408* del giudice Andrea de Anfuso è pubblicato in *Poesie siciliane dei secoli xiv e xv*, a c. di Giuseppe Cusimano, Palermo 1951, p. 45 ss., ma è stato ripubblicato, sempre nella versione di Cusimano, in parte da Pier Paolo Pasolini in *Scrittori della realtà dall'VIII al XIX secolo*, Milano 1961 e integralmente da Leonardo Sciascia in *Delle cose di Sicilia. Testi inediti o rari*, vol. 1, Palermo 1980, pp. 388-394.

no il Vecchio, che in Sicilia prima, da Barcellona poi, impone la sua visione delle cose siciliane. Maria e Bianca condividono il letto con Martino il giovane, ma di fatto hanno sposato il padre: il peso della fragilità politica, fisica ed umana di Maria, l'apprezzamento per la bellezza e la *inestimable consolacio e plaer* per la saggezza e la maturità da Bianca sono sempre del vecchio sovrano, mentre la corrispondenza tra marito e moglie, peraltro scarsa, è di aspetto rudemente pratico: dalla Sardegna, poco tempo prima di morire, chiede viveri e cavalli, ma anche sete e confetti. L'ombra lunga del suocero impedisce di capire quali possibilità di una politica comune avrebbero avuto Bianca e Martino, se questi due giovani sovrani che avrebbero potuto ereditare mezza Spagna e le due maggiori isole del Mediterraneo sarebbero stati dei «re cattolici» un secolo prima di Isabella e Fernando. Eloisa Ramirez Vaquero ha acutamente segnalato nella discussa decisione testamentaria di Bianca di subordinare l'ascesa al trono di Navarra del figlio, Carlo di Viana, al consenso del marito, re d' Aragona, decisione spesso attribuita alla debolezza della regina, le tracce della sua esperienza politica siciliana, e della lucida consapevolezza con cui Bianca aveva vissuto, allora, il suo ruolo di sostegno alla vacillante legittimità del regno di Sicilia.<sup>25</sup> Alla luce della sua tempestosa esperienza siciliana e dell'eredità politica di suo padre e di suo suocero, Bianca si preoccupa di creare una piattaforma che salvaguardi il trono: moglie di Martino o di Giovanni, Bianca è comunque consorte dei suoi regni.

Una scena dell' *Enrico V* di Shakespeare mostra Caterina di Valois, figlia del re di Francia Carlo VI, che apprende da una delle sue dame le prime parole di inglese nel momento in cui si sta per concludere il trattato che sancisce la sconfitta della Francia e il suo matrimonio col sovrano inglese. Shakespeare mette in scena la straniera, la giovane donna che si trapianta in un paese non suo, di cui deve rapidamente assorbire lingua, leggi, costumi, senza dimenticare lingua cultura e tradizioni del suo paese d'origine, nella versione più difficile, quella cioè in cui il matrimonio avviene come corollario di un trattato di pace che conclude lunge e complesse vicende belliche. Così era stato per Bianca ed Eleonora d'Angiò, sposate a Giacomo II e a Federico III rispettivamente dopo il tratto di Anagni e la pace di Caltabellotta; quando il matrimonio era invece frutto di una consolidata alleanza, l'usanza prevedeva, proprio per evitare che la regina fosse una «straniera in terra straniera», che la futura sposa si trasferisse in quello che sarebbe stato il suo regno ancora bambina, per essere allevata dalla suocera.

La testimonianza più efficace del significato politico di un matrimonio regale sul piano internazionale si ha in caso di morte precoce della sposa: le tombe di alcune regine inglesi vogliono dimostrare il prestigio che queste matrimoni avevano portato al regno.<sup>26</sup> Il monumento funebre di Costanza d'Aragona, nella cattedrale di Catania, testimonia quel programma legato alla persona della primogenita di Pietro IV di cui abbiamo già parlato: diverso sia dai monumentali sarcofagi di porfido della tradizione normanno-sveva, che dai sarcofagi di età classica riciclati usati per Federico III e per i suoi discendenti, il sepolcro di Costanza è un *gisant*, come la maggior parte delle tombe reali d'Europa, come le tombe di Santes Creus e di Poblet. Non sappiamo quando e da chi sia stato commissionato, ma è evidente l'intenzione di rappresentare, nel cuore della Sicilia «catalana», tra virgolette, cioè

25. RAMÍREZ VAQUERO, *La reina Blanca...*, p. 337 s.

26. John Carmi PARSONS, «Never was a bdy buried in England with such solemnity and honour»: the Burials and Posthumous Comemorations of English Queens to 1500, in *Queens and queenship in Medieval Europe*, a c. di Anne Duggan, Woodbridge 1997, p. 327 ss.

di quella Sicilia controllata dalla parzialità che si diceva catalana, ma era di fatto dominata dagli Alagona, signori di Catania, il peso dell'alleanza con Pietro IV e l'Aragona.

Delle due regine di cui stiamo parlando, solo Bianca è una straniera: doppiamente straniera, perché moglie straniera di un re straniero egli stesso: anche la sua «casa» è composta da catalani, a cominciare dalla sua dama di compagnia, Costanza Fonollar, imposta da Martino il vecchio.<sup>27</sup> Ma il confronto delle due regine con una stessa donna, Albira Moncada, campione, nel doppio senso della parola persona che eccelle tra gli altri e modello esemplare, prototipo della feudalità siciliana, sarei tentata di dire del gattopardismo, è rivelatore. Dopo il rapimento, Maria era stata affidata alla custodia della matrigna di Guglielmo Raimondo Moncada, Allegranza Abbate, e della sorellastra Albira, su cui Martino il vecchio contava per controllare e condizionare umori e pensieri della malinconica prigioniera.<sup>28</sup> Quando Bianca, da vicaria, si troverà a fronteggiare Albira Moncada, ora contessa Ventimiglia, nel corso di una movimentata vicenda familiare che aveva portato la donna a cedere un feudo al figliastro,<sup>29</sup> lo farà richiamandola con estrema fermezza al rispetto dei principi del sistema di potere feudale,<sup>30</sup> principi, sia detto per inciso, su cui donna Albira trionferà qualche anno dopo col sostegno dei nuovi potenti legati ai Trastamara. Il fatto è Bianca è anche una vera professionista della regalità, addestrata a regnare, come diceva suo suocero: non per niente gli Evreux regnavano da tre generazioni su un paese straniero.<sup>31</sup> Ben più straniera è Maria: prigioniera degli Alagona a Catania, prigioniera dei Moncada in giro per il Mediterraneo, privata della compagnia della sua nutrice, guardata a vista da temibili donne siciliane fino al matrimonio, Maria è straniera perché è ormai straniera alla Sicilia la sua monarchia.

27. LO FORTE, p. 155.

28. Archivio di Stato di Palermo, Protonotaro, reg. 6, f. 26 (5.3.1389), Il duca di Montblanch alla contessa Allegranza Moncada: *Et axi si per ventura la dita senyora se enuge o ha algun desplaer ... es confortats la ab aquelles millors maneras que porets*. V. anche Pietro CORRAO, «Una lettera in volgare siciliano dell'epoca dei quattro vicari (1385)», *Atti dell'Accademia di Scienze, Lettere e Arti*, s. v, III/1 (1982-83), pp. 191-207.

29. Nel 1375 Albira, ancora bambina, era stata fidanzata ad Antonio Ventimiglia, appena adolescente; ma il fidanzamento era stato rotto e Antonio Ventimiglia aveva sposato una Peralta. Nel 1396 la Peralta muore, e, dopo vent'anni di attesa, Albira ritrova finalmente il suo sposo. Nasce una bambina, Costanza. Ma l'erede è il figlio di primo letto, Francesco: l'impegno di Albira è farlo diseredare e far riconoscere come unica legittima erede Costanza. Comincia una campagna contro l'erede, e Antonio Ventimiglia crede alle accuse contro il figlio. Nel 1408, sospettato di tradimento, Antonio venne imprigionato da re Martino nel castello di Malta. Allora il figlio cercò di recuperare i feudi del padre, sottraendoli all'amministrazione della matrigna, ma gli abitanti di uno dei feudi lo catturarono e lo consegnarono alla contessa. Nel 1412, Francesco Ventimiglia riesce a fuggire dalla sua prigione, e a capovolgere la situazione. Ora è la matrigna a trovarsi prigioniera insieme alla piccola Costanza. Solo a dicembre, dopo l'arrivo degli ambasciatori di Ferdinando d'Antequera, la contessa e la figlia saranno liberate. Dopo la morte in prigione di Antonio Ventimiglia, il matrimonio di Costanza con il valenzano Gilbert Centelles, fa sì che gli interessi di donna Albira coincidano con la strategia della nuova monarchia, e il grosso dell'eredità dei Ventimiglia passa ai Centelles (v. Henri BRESCH, *Ventimiglia et Centelles*, in *Politique et société en Sicile, XI-XV siècles*, Aldershot 1990).

30. Bianca ad Albira Ventimiglia, contessa di Collesano: *Noviter avemus intisu chi essendu vui et la nobili Constanza fostra figla tinuti indebitamenti prixunati [...] per Franciscu du Vintimiglia vostru figlastru haviti factu concordia et convegna ..di farili vui dari alcuni castelli et loki ... di la qual cosa, si non ki aperte canuximu ki lu fachistivu nondi potendu altru fari, videndovi donna et quasi abandonata et prixunata ... non senza iusta causa ni maraviglamu... ca ben divivu canuxiri et considerari ki non lu potivivu ne divivu fari : primo, ki senza expressa licencia regali, oy nostra comu vicaria... non si ponnu ne divinu dari ne alienari castelli ne loki alcuni, quamquam non sianu di lu demanio; secundo, ki lu ... conti vostru maritu ... è vivu ..et po legitime disponiri et ordinari ad sou beneplacitu di li soi terri et castelli [...]* (Raffaele STARRABBA, *Lettere e documenti della regina Bianca (1411-1412)*, Palermo 1887).

31. Beatrice LEROY, «Les débuts de la dynastie d'Evreux en Navarre: des expériences mutuelle, de nouvelles situations», *En la España Medieval*, pp. 17-30.

Infine, come e più di un re, una regina è un ricordo. Ma passare dai libri di storia alla memoria non è facile, e non basta aver esercitato il potere, aver generato una sfilza di teste coronate, aver dato prova di grandi capacità politiche, essersi guadagnata l'aureola della santità o il marchio dell'infamia. Bisogna incarnare qualcosa, e per un altro paradosso della condizione femminile questo qualcosa è, spesso, la fine di qualcosa: la fine del regno normanno, ed è «la luce della gran Costanza», la fine dei musulmani di Sicilia, ed è un principessa assediata su una remota montagna presso Palermo; la fine della monarchia angioina, ed è la regina Giovanna di Napoli, due in una, un mostro di lussuria e depravazione. Di Maria, statua da viva, vuoto simulacro di un potere monarchico mai esercitato, resta solo l'ombra, un ricordo privo di peso e forma anche nella memoria dei suoi sudditi. Ma Bianca, il corpo di Bianca, diventa il simbolo stesso della fine del regno di Sicilia. Complice di questa trasformazione, Lorenzo Valla, che per primo – a parte i suoceri - parla della grande e rara bellezza di Bianca e racconta la storia dei contrasti della regina, vedova e vicaria del regno, con Bernardo Cabrera, gran giustiziere. Secondo Valla Cabrera, vecchio e brutto, ma gran donnaiolo, si era innamorato della regina: a Catania, ma riesce soltanto a farle un'appassionata dichiarazione da un pontile, mentre Bianca stava su una nave, pronta a fuggire. Più tardi, a Palermo, allo Steri, il palazzo che era stato dei Chiaromonte e che Martino il vecchio aveva voluto trasformare in palazzo reale il rumore suscitato dall'ingresso in città di Cabrera con i suoi in piena notte sveglia la regina e le sue dame: Bianca decide allora di raggiungere una nave catalana ancorata nel vicino porto, e in silenzio, in tenuta da notte, parte di corsa assieme ad alcune delle sue dame, attraversa la piazza, passa la porta della città, ed entra in mare. I commenti maliziosi di Valla sottolineano che lo spettacolo di una regina discinta, che correva per le strade, e che entrava in nell'acqua gelida doveva essere quanto mai comico e sconveniente, ma ben più comico doveva essere lo spettacolo dell'anziano gran giustiziere che appena entrato allo Steri corre al letto disfatto e, dicendo «Ho perso la pernice, ma mi resta il nido», si spoglia, entra tra le lenzuola ancora tiepide *ac per totum se volutans et subinde spiritum per nares trahens, significabat more venatici canis ad lustrum ferae ipso se odore delectari*.<sup>32</sup> In questo racconto è evidente che Cabrera cerca di possedere Bianca cercando in realtà di possedere la corona e che lo splendido corpo della giovane regina è metafora del regno.<sup>33</sup> Bianca, che è in realtà prima viceregina della Sicilia spagnola, finisce così per incarnare la mitica, morta monarchia siciliana.

32. Il racconto di Lorenzo Valla si trova alle p. 45 s. del secondo volume dell' *Opera omnia*, Torino, 1962.

33. V. il mio «Le ossa di Bianca di Navarra: ancora l'eros come metafora del potere», *Quaderni Medievali*, 43 (1997), pp. 120-133.